

Luana De Vita, Mimosa Martini

Il volo del cuculo

1978-2008: trent'anni senza manicomio



*A Fabrizio, perché il tuo essere sempre altrove ti ha reso presente,
la tua ironia mi ha dato forza, la tua paura certezze. In questo
mondo imperfetto l'estasi dei folli e degli innamorati è l'unica
dimensione vera del nostro desiderio di vivere.
Più o meno insieme, più o meno lontani
Luana*

*A tutti quelli che non hanno una certezza a cui aggrapparsi
Mimosa*

© 2008 Nutrimenti srl

Prima edizione aprile 2008

www.nutrimenti.net

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

Dvd *Il volo del cuculo*

di Luana De Vita e Mimosa Martini

Realizzazione e montaggio: Isacco Donato – SismaVideo

Musiche: Luigi Ceccarelli

Per le riprese: Ronnie Roselli, Video900 (Trieste)

Matteo Cinque e Francesca Fornasieri (Roma)

Si ringraziano: Roberto Stoppelli, Fabrizio Stoppelli
e Filippo Marino

*La casa editrice resta a disposizione di chiunque per legge
possa rivendicare i diritti dell'immagine riprodotta in copertina.*

Art director: Ada Carpi

ISBN 978-88-88389-91-2

Indice

Prefazione <i>di Lucia Annunziata</i>	pag. 9
Introduzione	pag. 21
Porte chiuse, porte aperte, porte girevoli (revolving doors)	pag. 29
Economia, politica, ideologia della follia	pag. 47
Relazioni pericolose	pag. 67
Dove andiamo?	pag. 87
Emergenza della follia / Follia dell'emergenza	pag. 105
Carico / scarico: la famiglia	pag. 125
Della malattia e delle cure	pag. 141
Dintorni e confini	pag. 167
Alice era malata? La malattia psichiatrica nell'età delle meraviglie	pag. 185
Ma il manicomio è ancora aperto: il 'carcere dei matti'	pag. 205
Siamo tutti fuori: quale futuro?	pag. 229
Lo scemo del villaggio <i>di Paolo Villaggio</i>	pag. 249

Prefazione

Era forse malata Alice? Quella sua difficoltà a concentrarsi sul libro e la sua fuga verso un universo animato da creature meraviglianti e meravigliose, si sarebbe forse chiamata oggi disturbo da deficit dell'attenzione e iperattività, e curata magari con il Ritalin, quel medicinale ribattezzato *kiddie's coke*? E se fosse guarita, Alice, con questa sostanza chimica, non avremmo forse avuto in più solo una bambina apparentemente obbediente e un capolavoro in meno nella storia dell'immaginazione umana?

Quest'ultima domanda non la pone in verità questo libro, perché le autrici, Luana De Vita e Mimosa Martini, si muovono nel massimo rispetto di ogni mente umana, ma forse è indicativo che a un lettore più esterno al mondo clinico, come me appunto, siano proprio Alice e molte altre figure umanissime che emergono qua e là, a farci intuire con immediatezza quello che un intero libro ci vuole dire.

Trent'anni fa una legge rivoluzionaria per allora (e oggi), la legge 180, veniva approvata in un paese che nonostante le condizioni di quasi guerra civile in cui viveva – era l'anno dell'assassinio di Moro – sapeva pensare il futuro in grande. Trent'anni dopo questa

stessa legge e la sua incompleta applicazione sono il racconto non solo di come sono finiti i sogni di un pugno di psichiatri, ma anche di coloro che vennero ‘liberati’. Il percorso lungo il quale la follia intanto ha cambiato senso, insieme alla società da cui nasce.

È un film, *Qualcuno volò sul nido del cuculo*, tratto dal romanzo di Ken Kesey del 1962, che rovescia l’attenzione del nostro sguardo sulla malattie mentali. “Per la verità”, scrivono le due autrici, “sono ben altri gli affreschi che Milos Forman aveva voluto dipingere con la metafora dell’ospedale psichiatrico: dai grandi temi epici americani fino alla sua condizione di esule da un paese socialista dell’Est europeo in piena guerra fredda. Ma per l’opinione pubblica del nostro paese fu come un masso gettato nello stagno. L’Italia del 1975, anno di uscita nei cinema del film, era immersa nel pieno del dibattito sulla nuova psichiatria, in piena sperimentazione di nuove teorie e nuove pratiche che venivano da Trieste, nel pieno di una battaglia politica e culturale che approdò alla legge 180, approvata dal Parlamento il 13 maggio 1978”.

A quel punto della nostra storia, le cose sono molto cambiate da quando i matti li chiudevano nei manicomi. Negli anni Cinquanta erano centomila i pazzi, e i manicomi erano poco più di un contenitore sociale dove venivano portati via e nascosti, anche a vita, tutti coloro che non erano normali: disturbati mentali, disabili gravi, disadattati, emarginati e alcolisti. L’internamento, subito dal paziente e deciso in base al livello di pericolosità sociale, serviva nei fatti a proteggere la collettività sociale dal disturbo dei marginali. Non si era dunque molto lontani dalle logiche economiche e sociali – ben prima che politiche – che avevano portato allo sterminio nazista degli ‘anormali’.

Nel corso degli anni Sessanta, legato all’esperienza in fabbrica e nelle università, in sintonia con la cultura del momento, emerge il ripensamento della

follia e delle regole con cui viene trattata. Si mette in discussione la modalità di presa in carico dei pazienti psichiatrici, si pensa alla malattia come parte di una società, della continuità terapeutica tra ospedale psichiatrico e territorio, lavoro di équipe, figure professionali che possono operare nella struttura ospedaliera, in ambulatorio, e in famiglia. E nasce anche l’idea di prevenzione rivolta alle cause che minacciano la salute mentale, di tutti, non solo dei malati.

Nasce così il ribaltamento dei luoghi di cura e i vecchi e spaventosi megaospedali-parcheggio psichiatrici vengono sostituiti da tanti luoghi inseriti nel territorio e nella società. Il nome dell’uomo che mette in moto questo vasto movimento all’inizio molto anti-istituzionale è Franco Basaglia, che opera innanzitutto a Gorizia e Trieste.

Il ribaltamento dei luoghi di cura che lui immagina non è una metafora. È la cura stessa: la rappresentazione di un modo nuovo di guardare soprattutto al malato, cui vengono riconosciuti bisogni e diritti, nonché l’obbligo della società di aiutarlo e mediare fra i suoi bisogni e quelli di tutti.

Niente coercizione, niente isolamento: il compito di guarire passa nelle mani dei servizi pubblici che dovrebbero promuovere una nuova entità, la ‘comunità terapeutica’.

Su questa base viene formulata la legge 180 diventata anche famosa come la legge che chiude i manicomi. In realtà è un’altra di quelle leggi, come il divorzio (prima) e l’aborto (più tardi), che segnano nel nostro paese un’intensa stagione di ricerca sui diritti individuali. “Con quella legge”, si legge nel libro, “veniva sancita la condivisione del significato di libertà dell’individuo e del valore da attribuire alla persona, si affermava che andava rispettata anche quando il suo comportamento non coincideva con le aspettative comuni, che doveva essere aiutata a ritrovare il suo personale equilibrio in un contesto quotidiano,

lo stesso che forse era anche responsabile della sua malattia. Erano anni in cui si discuteva di qualità della vita, di organizzazione del lavoro e del tempo libero, e di cosa fosse realmente quello che la psichiatria definiva ‘malattia’, di quanto la stessa scienza si fosse piegata al servizio delle ideologie, finendo così, in qualche modo, per disegnare nuovi contesti ideologici in cui inquadrare nuovi percorsi terapeutici”.

A questo punto devo avvertire il lettore che questo libro non è un testo ‘politico’. Anzi. Si limita ad avvicinare la politica solo per il peso giuridico che essa ha avuto nella storia della 180. Ma è impossibile non riportare al presente le pagine un po’ sconolate che vi si leggono sul distacco fra la società e le sue stesse decisioni, senza pensare che anche un lavoro così rigoroso non può che dirci qualcosa della politica.

Come si diceva, la legge 180, venuta dopo quella sul divorzio e prima della 194 sull’aborto, tutte sono non solo il prodotto o l’eredità di un’epoca. Ne sono la perfetta rappresentazione. Non casualmente tutte e tre queste leggi sono oggi al centro di una profonda e divisiva ridiscussione; la 194 soprattutto, ma ci sono segnali di ripensamento anche per la 180 e, da certi discorsi, non è lontano l’aprirsi del fronte divorzio. Giusta, onerosa, e obbligatoria, la rivisitazione dei nostri valori etici e civili è sempre necessaria. Che questa discussione si travasi in politica è però inevitabile.

Il motore della polemica è qualcosa di più del ripensamento delle leggi: è un gesto politico che tende a cancellare la cultura che queste leggi rappresentano. In particolare quella degli anni Sessanta e Settanta. Val la pena dunque ricostruire anche – come il libro fa, in effetti – il volto profondo di quegli anni e di quelle riflessioni: un generoso umanitarismo, in cui attraverso i diritti si cercava di esaltare la forza di ogni singola esperienza umana, fuori dalla riduzione a numero, dal conformismo, dalla perdita di identità propria delle società dense di regole e, se ci è possibile dirlo oggi

senza ironie, di ideologie. La malattia mentale come paradigma di disfunzione, più che di sofferenza, è infatti una forte affermazione ideologica di società con caratteri autoritari.

“Cosa significa dunque scegliere tra parlare di salute mentale o di malattia mentale?”, dicono per il presente e per il passato Luana De Vita e Mimosa Martini, riacciando i fili di allora al qui e ora: “Significa decidere se guardiamo alla follia come qualcosa che riguarda ogni essere umano, che può o potrà riguardare anche noi stessi, che può entrare a far parte della nostra vita, oppure se vogliamo escludere questa eventualità e trattarla come qualcosa che, ancora, appartiene a un mondo diverso dal nostro, anche senza bisogno delle mura dei manicomi. In qualche modo parlare di malattia mentale ci consente di rendere oggettivamente estranea a noi questa realtà, a noi che siamo, ci sentiamo o pretendiamo di essere sani”.

Oggi uno slogan molto popolare ed efficace viene ripetuto spesso, a partire da persone importanti come il presidente francese Sarkozy, per indicare la radice della labilità etica delle nostre attuali società: “Il Sessantotto ha sostituito il dovere con il diritto”. Gli anni Sessanta avrebbero dunque cambiato la macchina delle relazioni umane spostandole dal tasto ‘dare’ al tasto ‘egoismo’. Può essere. Ma quale maggior senso del dovere, privato e pubblico, di quello che immagina di poter sovvertire i concetti stessi di sanità e malattia, normalità e mostruosità? Ci voleva un bello spirito di dedizione perché un piccolo gruppo di psichiatri (qui parliamo solo della 180) pensasse di poter accettare e fare accettare come persone i ‘casi’ che gli venivano presentati; per vedere davanti a sé l’uomo invece del folle, e per cercare di ‘curarlo’ invece di cancellarlo, relegarlo, o bombardarlo di elettricità e chimica. “Quando nel 1978 la legge 180 venne approvata dal Parlamento italiano, tutta questa rivoluzione si era già compiuta, al punto da prevedere che quel

passaggio dalla normalità alla malattia fosse in qualche modo una delle tante possibilità dell'individuo e che, come per qualsiasi altro stato patologico organico, dovesse riguardare l'intera società; inoltre l'essere umano mentalmente disturbato rimaneva 'persona' e manteneva diritti di cittadinanza come qualsiasi altro malato, e come qualsiasi altro malato accedeva ai normali percorsi previsti dall'assistenza sanitaria pubblica. La legge 180 era in realtà costituita da un pugno di articololetti, e venne poi recepita dalla legge 833/1978 che istituiva il Servizio sanitario nazionale, aboliva gli ospedali psichiatrici e inseriva la psichiatria nel più ampio ambito sanitario, introducendo l'istituzione di servizi psichiatrici territoriali: i Centri di salute mentale. Salute, appunto, non malattia".

Dove siamo oggi nel 2008, trent'anni dopo, rispetto a questa magnifica utopia? Abbiamo superato le mura chiuse, abbiamo creato nuovi cittadini, siamo oggi una società che riesce ad avere dallo Stato l'aiuto che richiede nel peggiore dei suoi momenti, quello in cui un suo caro diventa irriconoscibile e incomprendibile? Oppure abbiamo creato solo una nuova classe di poveri, quelli ad esempio che riempiono le nostre strade, o forse un nuovo ghetto, come è successo per Lucia Cepparulo che nell'ospedale psichiatrico di Napoli 'Leonardo Bianchi' ci arrivò all'età di otto anni, il 29 ottobre del 1940, e che dopo sessant'anni si rifiutò di entrare nel 'manicomio' di una casa-famiglia normale?

A queste domande vuole rispondere questo libro. Alcune delle risposte le immaginate, altre no. Leggete.

Nel leggere scoprirete, peraltro, che in questo viaggio nel nostro modo di pensare alla follia si incontra anche la società che siamo diventati. Una società il cui livello di follia, fobia e paura forse non è sceso, ma ha certamente cambiato profilo: "In questi trent'anni è cambiata l'Italia, sono cambiate soprattutto le sue

inquietudini di pari passo con i cambiamenti sociali. Anche le grandi città italiane a un certo punto si sono riempite di barboni, prevalentemente anziani senza fissa dimora o senza alcuna dimora che scelgono portici e portoni per dormire al riparo dal freddo. La chiusura dei manicomi, la scelta volontaria della cura ha inciso in parte sull'apparizione di questa 'nuova' popolazione delle strade, 'nuova' solo perché uscita allo scoperto dopo anni di segregazione. Ma a questo fenomeno, tutto sommato limitato, si sono sovrapposti ben altri avvenimenti sociali e ben altri fenomeni. L'arrivo a ondate di immigrati di diverse nazionalità in un paese che ancora raccontava dei suoi emigranti, l'avvento di nuove droghe, nuovi stili di vita, nuovi disagi. E un crescendo di violenza urbana che le statistiche rilevano e i racconti puntuali e costanti dei media evidenziano. L'efferatezza dei delitti unita spesso alla loro gratuità, la sensazione di rischiare tutti indistintamente di diventare vittime di un gesto definito folle, accrescono l'inquietudine, la paura, la diffidenza e generano un ripiegamento su sé stessi come forma di autodifesa che va esattamente nel senso contrario a quanto avveniva trent'anni fa, nonostante le paure di allora. Che erano grandi ma definite: il terrorismo e lo stragismo politici.

Non erano i vicini di casa a fare paura, non era il guidatore esasperato che taglia la strada urlando al semaforo, non era la brava figlia adolescente che massacrava a coltellate madre e fratellino sulle scale di casa, con la complicità del ragazzino del momento. Le immagini crude, le testimonianze dei protagonisti che siano vittime o carnefici, le ricostruzioni filmate, le prime pagine dei giornali, fanno di un delitto e del suo processo un evento mediatico che attira folle impaurite e impazienti di conoscere i peggiori dettagli e diventare, senza correre pericoli, protagonisti anch'esse di un crudelty show che finora ha assicurato a tutti successo. Agendo come un volano, il

meccanismo che si innesca giustifica anche la crescita di paura, di diffidenza, di estraniamento. Da questo male di vivere, un nuovo manicheismo avanza, per semplificare la complessità: chi è diverso è pericoloso e chi uccide, chi ferisce, chi aggredisce, è matto. Invece così non è, non esattamente. Ripercorrere questi trent'anni di storia della follia in Italia consente di avere uno sguardo complessivo sui cambiamenti ma anche sugli errori commessi, sui quesiti ancora aperti, sui problemi rimasti irrisolti. E su quelli nuovi che nel frattempo si sono creati o che stanno nascendo. È la lettura di una società, dei suoi difetti e della sua visione della vita”.

P.S.: Kurt Cobain, il cantante dei Nirvana, era anche lui una piccola peste malata di disturbo di deficit di attenzione e iperattività, curato con psicofarmaci e morto a ventisei anni suicida, oltre che tossicodipendente. Le medicine non lo hanno mai veramente calmato, anzi è diventato sempre più arrabbiato, sempre più ribelle e depresso, ma anche sempre più geniale e diverso.

Lucia Annunziata

Il volo del cuculo

Introduzione

Come dimenticare la maschera grottesca quanto umanissima di Jack Nicholson, portato in quel nido già pieno di uova schiuse, per farsi allevare anche lui da altri che non sono i suoi genitori né la società in cui è nato. Il nido del cuculo, che non esiste in natura perché le sue uova il cuculo le abbandona nei nidi degli altri, altro non è che il manicomio dove si depositano i matti, dove si rinchiudono i diversi, dove vengono nascoste agli occhi dei più le loro stesse paure, per sempre. E basterebbe già questa come metafora senza aggiungere che in inglese, mutuandolo da una filastrocca, *cuckoo* – cuculo – significa anche ‘picchiatello’.

Indimenticabile Jack Nicholson, come indimenticabili gli altri picchiatelli che trascina in una gita in barca o impegna a una partita di Monopoli durante la quale un Danny DeVito da noi ancora sconosciuto, alias Martini, reclama imperterrito: “Albergo, albergo!”.

“Martini, tu non ce l’hai l’albergo!”, replica Nicholson come se tutto fosse normale.

È lui il Matto dei Tarocchi, la sorpresa, il colpo di scena. Un delinquentello che si finge matto per evitare

il carcere e i lavori forzati e finisce in un mondo a parte, assai più a parte della prigione da cui voleva fuggire. E la sua insofferenza diventa la nostra, i suoi occhi i nostri, dentro un universo spersonalizzato in cui paradossalmente vengono replicati quei meccanismi perversi che spesso, all'interno della famiglia, innescano la scintilla della follia.

In un'intervista rilasciata un anno dopo l'uscita del film, nel 1976 (Michel Ciment su *Positif*), il regista Milos Forman dichiarava con decisione di non essersi affatto documentato da un punto di vista psichiatrico prima di girare il pluripremiato *Qualcuno volò sul nido del cuculo*. Eppure quel film – tratto dal romanzo di Ken Kesey del 1962 – registra in modo tanto meticoloso il funzionamento di un luogo chiuso particolare come è un manicomio, da riuscire in un'ora e mezza a comunicare perfettamente anche allo spettatore meno preparato tutti i gradi degli stati d'animo, delle emozioni e delle reazioni dei 'picchiati' reclusi. Le violenze o le violazioni dell'intimità avvengono in un ambiente totalmente asettico, ben diverso dalle immagini crude ma reali che documentari sui manicomi hanno diffuso in Italia negli anni. Eppure in quel film si racchiude tutta la potenza esplosiva dell'istituzione manicomiale.

Per la verità sono ben altri gli affreschi che Milos Forman aveva voluto dipingere con la metafora dell'ospedale psichiatrico: dai grandi temi epici americani fino alla sua condizione di esule da un paese socialista dell'Est europeo in piena guerra fredda. Ma per l'opinione pubblica del nostro paese fu come un masso gettato nello stagno. L'Italia del 1975, anno di uscita nei cinema del film, era immersa nel pieno del dibattito sulla nuova psichiatria, in piena sperimentazione di nuove teorie e nuove pratiche che venivano da Trieste, nel pieno di una battaglia politica e culturale che approdò alla legge 180, approvata dal Parlamento il 13 maggio 1978.

Trent'anni di applicazione sono trascorsi, trent'anni tra polemiche e silenzio che hanno visto la rivoluzione psichiatrica italiana avvolgersi nelle contraddizioni anch'esse tutte italiane e tornare dal dibattito sulla pubblica piazza al chiuso dei Centri di salute mentale e delle famiglie.

Rivisitando questi trent'anni ci si accorge di come il nostro paese sia diverso: la modernizzazione, la distribuzione della ricchezza, l'ascesa esponenziale del made in Italy con il suo parziale declino, le nuove tecnologie, gli stravolgimenti politici interni e quelli internazionali, hanno cambiato radicalmente il volto dell'Italia, ma non solo quello. Parallelamente ai successi e ai progressi è andato sparendo un paese che trent'anni fa sapeva sognare ed era in grado di condurre e portare a termine battaglie ideali che adesso verrebbero derise come l'attacco ai mulini a vento di Don Chisciotte: un matto, appunto.

Era l'anno del delitto Moro, era l'anno della legge sull'aborto, era l'anno del delitto Impastato. Terrorismo, mafia e battaglie civili. Non si può certo dire che l'Italia fosse un paese ingenuo. Era un paese che riusciva, nonostante tutto, a guardare oltre.

Cos'è rimasto è difficile dirlo in questi tempi così complessi, in cui si vorrebbero rimettere addirittura in discussione conquiste civili importanti, come la legge che consente alle donne l'interruzione della gravidanza. Anche la legge 180 – ce ne sono i segnali – potrebbe finire per essere stravolta. L'argomento è delicato, tanto più che non si possono fare paragoni di alcun genere con altri paesi in Europa, addirittura nel mondo. È un'unicità italiana, una posizione culturale, medico-scientifica e sociale per la quale il nostro paese ha scelto di fare da laboratorio assoluto. E tutti coloro che sono toccati in un modo o in un altro dalla malattia mentale (familiari, pazienti, medici, operatori, intellettuali, politici) da trent'anni tengono gli occhi puntati solo sul nostro paese. Con interesse, talvolta

con invidia, mai con indifferenza. Perché l'argomento stesso non può lasciare indifferenti.

È cronaca di queste ultime settimane quanto accaduto in Francia con l'uscita di un film-documentario di Sandrine Bonnaire, in cui l'autrice racconta la storia, vera, della sorella Sabine affetta da autismo, con una denuncia nei confronti del sistema psichiatrico francese. Un medico psichiatra che anima un blog sulla versione web del quotidiano *Libération* reagisce contrariato alle critiche positive che il giornale ha dedicato al film. Da quel momento si scatena un'inaspettata quanto violenta reazione dialettica: il giornale viene letteralmente subissato di lettere, di interventi, di storie, tanto da essere costretto a dedicare loro intere pagine della versione cartacea. Scrivono tutti, non solo chi ha o ha avuto esperienza diretta con il disagio mentale. Scrivono pazienti o ex pazienti, denunciando violenze psichiatriche, scrivono i familiari denunciando i medici di aver rovinato la vita del congiunto, scrivono i lettori indignati da un sistema psichiatrico che, come giustifica lo stesso medico blogger, "non può fare altro che rinchiodere, esercitare la coercizione, prescrivere farmaci che diminuiscono il delirio ma corrodono il sistema nervoso eliminando una parte di vita. E che oltretutto fanno ingrassare. Ma", insiste lo psichiatra a difesa di questo sistema, "perfino le istituzioni specialistiche tra le più umane non fanno eccezione a questa dolorosa necessità".

In questi trent'anni è cambiata l'Italia, sono cambiate soprattutto le sue inquietudini di pari passo con i cambiamenti sociali. Anche le grandi città italiane a un certo punto si sono riempite di barboni, prevalentemente anziani senza fissa dimora o senza alcuna dimora che scelgono portici e portoni per dormire al riparo dal freddo. La chiusura dei manicomi, la scelta volontaria della cura ha inciso in parte sull'apparizione di questa 'nuova' popolazione delle strade, 'nuova' solo perché uscita allo scoperto dopo anni di segregazione.

Ma a questo fenomeno, tutto sommato limitato, si sono sovrapposti ben altri avvenimenti sociali e ben altri fenomeni. L'arrivo a ondate di immigrati di diverse nazionalità in un paese che ancora raccontava dei suoi emigranti, l'avvento di nuove droghe, nuovi stili di vita, nuovi disagi. E un crescendo di violenza urbana che le statistiche rilevano e i racconti puntuali e costanti dei media evidenziano. L'efferatezza dei delitti unita spesso alla loro gratuità, la sensazione di rischiare tutti indistintamente di diventare vittime di un gesto definito folle, accrescono l'inquietudine, la paura, la diffidenza e generano un ripiegamento su sé stessi come forma di autodifesa che va esattamente nel senso contrario a quanto avveniva trent'anni fa, nonostante le paure di allora. Che erano grandi ma definite: il terrorismo e lo stragismo politici.

Non erano i vicini di casa a fare paura, non era il guidatore esasperato che taglia la strada urlando al semaforo, non era la brava figlia adolescente che massakra a coltellate madre e fratellino sulle scale di casa, con la complicità del ragazzino del momento. Le immagini crude, le testimonianze dei protagonisti che siano vittime o carnefici, le ricostruzioni filmate, le prime pagine dei giornali, fanno di un delitto e del suo processo un evento mediatico che attira folle impaurite eppure impazienti di conoscere i peggiori dettagli e diventare, senza correre pericoli, protagoniste anch'esse di un crudelty show che finora ha assicurato a tutti successo. Agendo come un volano, il meccanismo che si innesca giustifica anche la crescita di paura, di diffidenza, di estraniamento. Da questo male di vivere, un nuovo manicheismo avanza, per semplificare la complessità: chi è diverso è pericoloso e chi uccide, chi ferisce, chi aggredisce, è matto. Invece così non è, non esattamente.

Ripercorrere questi trent'anni di storia della follia in Italia consente di avere uno sguardo complessivo sui cambiamenti ma anche sugli errori commessi, sui

quesiti ancora aperti, sui problemi rimasti irrisolti. E su quelli nuovi che nel frattempo si sono creati o che stanno nascendo. È la lettura di una società, dei suoi difetti e della sua visione della vita. Non un manuale dunque, né un saggio storico ma un ritratto. Che parte comunque da un punto fermo: il manicomio come è stato fino a trent'anni fa.

“Si immagini ora un uomo a cui, insieme con le persone amate, vengano tolti la sua casa, le sue abitudini, i suoi abiti, tutto infine, letteralmente tutto quanto possiede: sarà un uomo vuoto, ridotto a sofferenza e bisogno, dimentico di dignità e discernimento, poiché accade facilmente, a chi ha perso tutto, di perdere sé stesso; tale quindi, che si potrà a cuor leggero decidere della sua vita o della sua morte al di fuori di ogni senso di affinità umana; nel caso più fortunato, in base ad un puro giudizio di utilità. Si comprenderà allora il duplice significato del termine ‘Campo di annientamento’, e sarà chiaro che cosa intendiamo esprimere con questa frase: giacere sul fondo”.

Sono le parole di Primo Levi, il racconto della sua permanenza nel lager di Auschwitz in *Se questo è un uomo*. Una descrizione netta e cruda dello stato di privazione, di un delitto così estremo da rendersi perfino difficile da descrivere, difficile da spiegare, perché “la nostra lingua”, scrive Levi, “manca di parole per esprimere questa offesa, la demolizione di un uomo”.

Trent'anni di follia in Italia si spiegano attraverso una straordinaria situazione politico-culturale, un momento della nostra storia in cui la demolizione sistematica di uomini e donne, giustificata dal loro essere fuori dagli schemi della consuetudine, venne gettata allo scoperto e fatta esplodere all'interno della società stessa, da un pugno di specialisti visionari che rovesciando ogni assunto iniziale si assunsero il compito di curare tutte le menti, anche quelle che si

pensavano sane, attirandosi sì sconcerto e ostilità da parte della vecchia guardia, ma riuscendo anche ad affascinare tanti di quei ‘vecchi medici’ dei manicomi che di fronte alla pratica dei ‘nuovi’ dovettero riconoscere quanto la strada fosse decisamente migliore: non solo perché più umana ma anche perché scientificamente più proficua e interessante da percorrere.

Un atto rivoluzionario che fa parte non più della storia italiana, ma della nostra vita quotidiana, che caratterizza, nel bene e nel male, il nostro paese.

Trent'anni di follia italiana si raccontano a partire dalle sue radici, comuni agli altri paesi del mondo, che sono rimasti tutti, più o meno, lì, alla demolizione dell'uomo.

Allora partiamo dal punto comune, dal manicomio-lager, da quelle porte chiuse su un mondo a parte. Da quelle porte che una legge costrinse ad aprire in Italia, a cominciare dal 13 maggio del 1978.

Porte aperte, porte spalancate, porte vigilate, porte ancora una volta chiuse. Le porte e la loro fotografia, così diversa da una realtà all'altra del nostro paese, sono il simbolo più potente dell'applicazione della legge 180 ma sono anche, secondo la sua stessa filosofia, la condizione necessaria e indispensabile per la cura.

Dopo trent'anni apriamo la nostra di porta, e usciamo a guardare fin dove è arrivato e fin dove vogliamo far arrivare il nostro cuculo libero di volare.

L.D.V., M.M.